

Vividi spiragli Nota di Marco Furia

Per **LA MOSCA DI MILANO** Febbraio 2012

All'avvio di "Tà – poesia dello spiraglio e della neve", ultimo lavoro della poetessa Ida Travi, leggo:

"C'è una spoliazione in atto".

Poche parole, secche, tali da non ammettere replica: siamo di fronte a una vera e propria asserzione.

Asserzione ribadita, sotto altre vesti verbali, poco dopo:

"È crudele come un orologio al muro".

Questa pronuncia, tuttavia, è meno *assoluta*, poiché concede di porsi domande su come e quando "un orologio al muro" "è crudele".

Se la "spoliazione" precedente ammette soltanto accordo o disaccordo, la figura dell'orologio, oggetto concreto con cui tutti abbiamo quotidiani contatti, apre al lettore maggiori spazi.

Quell'orologio è crudele, ad esempio, perché non si limita a misurare il tempo ma lo impone? Come sarebbe il mondo se l'orologio non fosse mai stato inventato? Se l'avvicinarsi delle stagioni, della luce e del buio, non avesse mai suggerito l'idea di tempo?

Leggo più avanti:

"Tutto è così familiare, tutto è così silenzioso ...".

Pare d'essere al cospetto di una sorta di ossimoro: quello che è familiare non sembrerebbe, a prima vista, silenzioso (almeno non in generale).

Eppure, avverte l'autrice, il silenzio è, in ogni caso, presente, poiché i vocaboli, i suoni, i rumori, sono costruiti in e con un silenzio talvolta (o spesso) interrotto, ma mai distrutto.

L'espressione intensa, vera, è anche silenzio, sempre.

Così, se il “sole” s’impiglia “nel ramo”, se qualcosa di molto grande da cui dipende (e in cui è immersa) la nostra vita suggerisce la sua immensità in avvenimenti a portata di mano, allora qualcosa modifica in maniera non irrilevante l’usuale modo d’esprimersi e, dunque, di vivere.

Del resto

“E adesso che la rondine è fuggita
che te ne fai dell’aria, che te ne fai
di quella gabbia vuota?”.

Sfido chiunque a trovare utile la quantità d’aria contenuta in una gabbia vuota, ossia in un’entità priva di contesto e, conseguentemente, di significato.

Con

“non puoi discutere con le rose
hanno sempre ragione loro”
si ritorna ad atmosfere simili a quelle dell’inizio.

Il *sensò dell’asserzione*, qui, riguarda una natura con la quale non si può discutere, poiché, priva d’idioma, mostra sempre e soltanto se stessa.

Ida, nondimeno, riesce a farla parlare: le sue rose *dicono* qualcosa, se non altro che “hanno sempre ragione loro”.

Il mutismo del mondo è poi richiamato, con efficace gusto del paradosso, dall’immagine di un fiore capace di affermare, per via di lingua, la propria tacita natura:

“Sono un fiore, non parlo!”.

Bene, direi proprio che tra silenzio, mutismo e linguaggio si situa l’affascinante, vasto, territorio in cui abita una poesia ben conscia di come tra il dire e il non dire, nel dire e nel non dire, emerga l’esserci.

Un esserci nel cui incessante sviluppo l’esigenza espressiva non precede la parola, giacché non in una corda che lega tra loro diversi

elementi consiste l'espressione, bensì nell'intensità del sentire, del sapere (e volere) mettersi in gioco, nel non perdere fiducia in se stessi nell'affrontare l'impegno della comunicazione con gli altri.

Tutto questo è "Tà".

Marco Furia

*